

1. Da dove dobbiamo ripartire

Dopo tre anni di interruzione a causa della pandemia di Covid-19, abbiamo ripreso il nostro Corso di Formazione Monastica secondo il programma stabilito che abbiamo interrotto con il Corso del 2019. In questi tre anni, soprattutto a partire dalla primavera del 2020, abbiamo attraversato con il mondo intero un tempo di prova, di timori, di disorientamento che non è finito, anche a causa della guerra in Ucraina iniziata a fine febbraio di quest'anno. L'umanità oscilla fra lo sconforto e l'indifferenza. Forse viviamo un po' come nel decimo secolo dopo Cristo, quando all'approssimarsi dell'anno mille, in cui si temeva venisse la fine del mondo annunciata dall'Apocalisse, le popolazioni vivevano fra il timore e la superficialità. E noi, come viviamo questo tempo drammatico della storia? Come viviamo la nostra vocazione? Ci sentiamo responsabili verso l'umanità che sempre più sembra andare alla deriva, senza un senso per vivere, senza speranza di un futuro migliore, senza solidarietà fra i poveri sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi?

Nello stesso tempo, papa Francesco, come sempre l'hanno fatto i Papi, è un forte richiamo alla speranza e a vivere una fede veramente impegnata nella carità verso i più poveri e infelici. Ci chiede di vivere la nostra vocazione religiosa e monastica con responsabilità verso la Chiesa, verso l'umanità e anche nei confronti dell'universo creato, casa comune di cui dobbiamo avere cura per amore dell'uomo di oggi e di domani. Più particolarmente, il Papa ci invita in questi anni ad approfondire la coscienza e l'esperienza della natura sinodale della Chiesa, anche come via migliore per avanzare nel tempo che viviamo in modo fecondo e utile a noi stessi, alla Chiesa e al mondo. La sinodalità, il camminare insieme, è per noi e per tutti la via ecclesiale e sicura per andare avanti seguendo Gesù Cristo, e quindi per essere certi che la strada è giusta, anche se spesso ci sembra di "camminare per una valle oscura" (cfr. Sal 22,4).

Il 13 giugno scorso ho incontrato il Santo Padre in udienza privata, e dopo avergli parlato del cammino dell'Ordine in questi anni, gli ho detto in sintesi: "Facciamo tutti più fatica a camminare, ma camminiamo di più insieme". Lui mi ha risposto: "Mi viene in mente un detto africano che dice: Se vuoi camminare veloce, cammina da solo; ma se vuoi camminare sicuro, cammina insieme con gli altri".

Ecco, penso che nel momento attuale ci è chiesto di imparare di nuovo da san Benedetto e dai nostri padri e madri nella vocazione monastica a camminare insieme, a camminare veramente insieme, anche se questo comporta un sacrificio di noi stessi, del nostro modo di concepire noi stessi, la vita e anche la vocazione stessa. Perché devo dire che vedo crescere nelle nostre comunità, a volte anche e soprattutto fra i più giovani, uno strano individualismo nel concepire e vivere la vocazione, nel concepire i voti, nel concepire la comunità, nel concepire anche la santità, cioè la pienezza di vita a cui siamo chiamati. Capisco che abbiamo bisogno di un approfondimento del senso della vita come vocazione, e del senso della vocazione come missione, come compito che il Signore affida ad ognuno di noi per la vitalità della Chiesa e la salvezza del mondo.

Mi è sempre più chiaro che non possiamo camminare veramente insieme se non diciamo personalmente sì alla chiamata del Signore a seguirlo sulla strada che Lui apre davanti a noi. Non possiamo seguire Cristo da soli, ma non possiamo neppure camminare insieme dietro a Lui senza un salto nella concezione e coscienza del nostro "io", un salto che comporta una rinuncia a ciò che in noi si oppone alla via di Cristo, alla sua vita a cui ci chiede di conformarci, affinché Lui possa vivere in noi.

San Paolo scrive ai Galati: "Sono stato crocifisso con Cristo e non vivo più io, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me." (Gal 2,19-20)

"Non vivo più io, ma Cristo vive in me". Cosa vuol dire questo? Che salto di coscienza e di vita è chiesto ad ognuno di noi per passare dalla nostra vita alla vita di Cristo in noi? È certamente questo lo scopo dei voti della nostra Professione monastica, sia come li formula san Benedetto – obbedienza, *conversatio morum* e stabilità –, che come si è arrivati a formularli più tardi – obbedienza, povertà e castità. Si tratta sempre di una scelta della nostra libertà che comporta una concezione nuova della nostra persona e del nostra stare e camminare con gli altri.

Ecco, il desiderio che sento, nella coscienza del bisogno di vita nuova che vedo nelle nostre persone e comunità, è di approfondire la nostra consapevolezza dei voti per vivere una vera sinodalità nella Chiesa e al servizio della Chiesa in questo tempo drammatico della storia. Intuisco che se non prendiamo coscienza di questo, rischiamo di vivere la fragilità attuale dei nostri Ordini come una fine infeconda, che non dà testimonianza della Pasqua, cioè della possibilità della Risurrezione anche se moriamo.

Mi convinco sempre più infatti che nella Chiesa attuale più che una crisi numerica delle *vocazioni* c'è una crisi della *vocazione* in quanto tale, una crisi nel modo di concepire la vocazione a seguire Cristo. E questo in ogni forma di vocazione in cui Gesù chiede di essere seguito. Anche fra i laici c'è una crisi di vocazione, una crisi nel capire e vivere la vocazione che il Battesimo e la Confermazione comportano, e in particolare la vocazione matrimoniale.

E le comunità che hanno più vocazioni, non sono risparmiate dalla crisi di vocazione. Anzi! A volte sono proprio le comunità più numerose che perdono più facilmente la cura del senso profondo della vocazione, credendo che basti essere numerosi per essere vivi e fecondi per Cristo. Il problema non è avere poche o tante vocazioni. L'importante è che si coltivi e favorisca il senso della vocazione cristiana e monastica così come Cristo ci chiede di viverlo, seguendo la sua Persona e immedesimandoci con la sua vita.